



◆ **Riunione del Pse a Bruxelles per un primo bilancio dopo l'insuccesso elettorale**

◆ **Critiche al «manifesto» su riforma del Welfare e mercato del lavoro presentato alla vigilia del voto**

I socialisti europei contro Blair e Schröder

Cartello progressista per riparare la sconfitta

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Una discussione rovente sull'improvvisa iniziativa di Blair e Schröder, alla vigilia del voto per le europee, sulla riforma del Welfare e del mercato del lavoro; la proposta a tutte le forze progressiste del parlamento di fare un «cartello» per scongiurare il rischio di una maggioranza di centro-destra ed un aspro conflitto con il Consiglio dei ministri dell'Ue composto da governi con forte prevalenza della sinistra; la richiesta Ds di «passare a fatti concreti» in Europa in materia di occupazione, rilanciando gli investimenti e, pur preservando il «Patto di stabilità» dell'euro, escludere le spese dal calcolo dei deficit.

Il Pse ha cominciato a fare i conti dopo la forte sconfitta elettorale in una riunione di quattro ore presieduta dal presidente, il ministro della Difesa tedesco, Rudolf Scharping, assenti molti leader come Walter Veltroni (rappresentato da Luigi Colajanni, responsabile esteri e Nicola Zingaretti, del Dipartimento internazionale Ds), e gli stessi Blair e Schröder.

La vivacità del confronto non ha impedito che venissero prese alcune decisioni politiche ed operative. Cominciamo da quest'ultima. Convinto che non si può «minimizzare» l'esito elettorale, il Pse ha trovato subito l'intesa su come ricercare, nell'assemblea di Strasburgo, gli alleati per una battaglia democratica a sostegno del processo d'integrazione dell'Europa.

L'obiettivo è duplice: evitare una deriva conservatrice, pilotata dal comitato di gruppo del Pse, e nominare il presidente del parlamento sulla base di un accordo con i «progressisti» e, poi, con gli stessi popolari. Il «vertice» del Pse ha dato mandato a Scharping e Pauline

Green, la capogruppo uscente, di contattare gli altri gruppi e successivamente di andare a sondare la disponibilità del Ppe a mantenere l'accordo decennale sulla spartizione, in periodi di eguale durata, della presidenza: due anni e mezzo ciascuno al candidato del Ppe e a quello del Pse. Il candidato del Pse è Mario Soares, l'ex presidente del Portogallo e trascinatore della vittoria del suo partito alle europee (due seggi in più ed il 43% dei voti).

Sul nome di Soares, i rappresentanti dei partiti socialisti sono stati unanimi. Il problema sarà di verificare la posizione del Ppe: fare l'accordo della staffetta oppure accettare la battaglia d'aula. In ogni caso, il Pse ha stabilito di contrastare il tentativo, qualora dovesse manifestarsi, di assegnare ai popolari il presidente per l'intera durata della legislatura (una possibile candidata è la giscardiana francese, Nicole Fontaine, attuale vicepresidente vicario).

La trattativa tra Pse e Ppe riguarderà anche su chi presiederà i primi due anni e mezzo: se il presidente del Ppe, partito uscito vincitore con almeno 224 seggi, oppure quello del Pse, composto da 181 deputati, così come è stato dal 1979 in poi. L'on. Colajanni ha rivelato che ieri lo stesso Soares ha fatto riferimento alla necessità di «ricercare una maggioranza di progresso». Ed il presidente Scharping, nelle conclusioni, ha convenuto sulla stessa linea d'azione: evitare l'arrocamento del Pse non più primo gruppo in parlamento, allargare il fronte ai progressisti. Sino a dove? «Sino a dove si può», è stata la risposta di Colajanni.

La strategia per i vertici del parlamento, che sarà oggetto di un nuovo incontro il 29 giugno, è stata preceduta da un confronto serrato sul ruolo del Pse, sul risultato elettorale che chiama in causa i governi a guida socialista, e anche sul nome del prossimo presidente del gruppo a Strasburgo (quattro i candidati: l'uscente Green, la francese Pervanche Beres, l'austriaco Hannes Swoboda e lo spagnolo Enrique Ba-

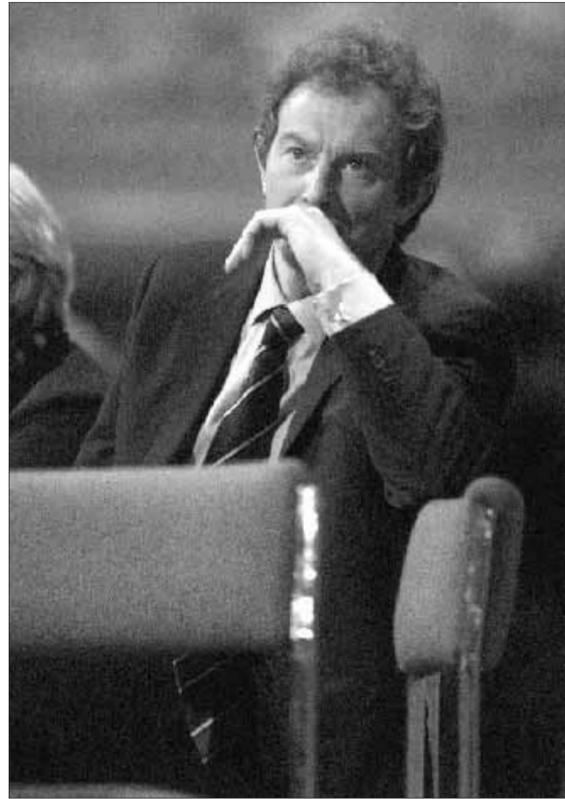
ron Crespo).

Dai Ds italiani ai francesi, rappresentati da Hollande, dagli spagnoli di Almunia ai portoghesi del premier Antonio Guterres, è arrivata forte la critica e l'autocritica. Tema centrale di questo schieramento è stata l'accertata difficoltà ad andare oltre i tentativi timidi di coordinare le politiche del lavoro. Il «Patto» di Colonia, un guscio pressoché ancora vuoto, il cosiddetto «documento Guterres» varato al congresso di Milano (nel marzo scorso) rimasto nel cassetto, anzi clamorosamente sconfessato dal duo Blair-Schröder alla vigilia del voto.

Questa iniziativa è stata «processata» nel corso della

riunione. Persino il capodelegazione tedesco, l'on. Willi Görlich, ha puntato l'indice contro l'uscita dei due leader. E molti altri, in testa il francese Hollande, hanno ricordato ad un silenzioso Scharping ed al ministro laburista Jack Cunningham, il coordinatore del governo Blair, che il Pse non ha mai sconfessato il testo di Guterres e che, di conseguenza, la mossa Londra-Berlino, a parte il merito, è stata quantomeno inopportuna. Il documento di Milano è quello che conta per il Pse, la «base comune» per le politiche economiche e sociali che i governi socialisti europei devono sforzarsi di attuare con risultati, finalmente, intermediati e concreti.

Il primo ministro inglese Tony Blair



L'INTERVISTA ■ GIAN ENRICO RUSCONI, politologo

«È ancora lontana una Costituzione Ue»

Il «Guardian»: già alleati la destra inglese e An

«Non progettiamo alleanze con i partiti neofascisti italiani», ha assicurato il leader conservatore William Hague. Ma si tratta di un'affermazione opinabile, almeno a detta del quotidiano «The Guardian» secondo il quale tra la destra del Regno Unito e quella della Penisola i rapporti sono piuttosto intensi. «I Tory e i neo-fascisti - ha scritto ieri il quotidiano progressista londinese - sono già partner: le loro sezioni giovanili, «Conservative Future» e «Azione Giovani», appartengono entrambe ai Giovani Conservatori Europei, un'organizzazione oscura e fortemente destrorsa di cui fa parte anche il Fronte Nazionale Giovanile della Bielorussia». I rapporti tra il partito di Hague e Alleanza Nazionale sono diventati d'attualità in Gran Bretagna in seguito a recenti rivelazioni del quotidiano «Independent» secondo cui le fazioni conservatrici euroscettiche hanno aperto un canale riservato di dialogo con i «neofascisti italiani». Sulla scia dell'«Independent», il «Guardian» ha ieri sottolineato che un capofila del fronte euroscettico inglese, il conservatore William Cash, guida un centro di ricerca politica - la «European Foundation» - di cui sono rappresentanti in Italia Marco Respinati ed Emiliano Carlucci, tutti e due, commenta il quotidiano, «membri eminenti di Alleanza Nazionale». Il «Guardian» accompagna il suo articolo con una vignetta di Hague che chiede ad un barbiere italiano: «Ok Luigi, fammi un'acconciatura alla Robert De Niro».

PIER GIORGIO BETTI

L'elettorato di sinistra «fa fatica» a staccarsi dal vecchio modo di considerare le politiche sociali e del lavoro. È il parere di Gian Enrico Rusconi, politologo, che analizza il voto per l'Europa. In Italia, dice, sono state penalizzate le forze cui veniva addebitata «la rottura della formula dell'Ulivo». Troppa retorica sul futuro dell'Ue: passerà molto tempo prima che sia possibile varare una Costituzione europea.

Professor Rusconi, che interpreta da dell'insuccesso o della sconfitta delle sinistre europee, con l'eccezione della Francia, nel voto per il Parlamento di Strasburgo?

«Bisogna dare una risposta articolata perché si va verso l'Europa unita, ma non diversi paesi ogni forza politica ha la sua dinamica. La mia impressione è che in Italia abbia pesato soprattutto l'effetto negativo della rottura dell'Ulivo. È stata punita quella parte della sinistra e del centro, dico Ds e Ppi, che sono sembrati responsabili degli ostacoli gettati sul cammino dell'unica formula originale comparsa sullo scenario della politica italiana. Ma ha pesato anche la cattura di consensi da parte della lista Bonino, un fenomeno con diverse componenti: l'appel del personaggio che ha intercettato tutto il radicalismo diffuso nel paese e che i Verdi non riescono più a esprimere, l'apparire in consonanza con gli umori antipartito, e poi il capolavoro mediatico che ha compiuto ottenendo di essere sempre citata mentre lamentava di non essere mai citata».

E la secca perdita di consensi della Spd in Germania? E la delusione di Blair?

«Credo che la forte emorragia subita dalla Spd sia stata determinata, più che da un effettivo spostamento a destra degli umori dell'elettorato, dalla frustrazione suscitata dalle incertezze e dalle oscillazioni del partito nel procedere sulla via di un nuovo modello di socialismo. La linea moderata, centrata di Schröder è venuta fuori solo nelle ultime settimane, non è stata vista e valutata da parte del potenziale elettorato di sinistra, che non l'ha votata. Blair, invece, ha abbandonato da tempo le vecchie direttrici della politica laburista, ma si è trovato a fare i conti con la diffidenza e lo scetticismo

verso l'Europa che ancora resistono nell'elettorato laburista. Del resto, l'elettorato di sinistra fa fatica ad allontanarsi dal suo modo tradizionale di vedere le politiche sociali, del lavoro, dell'occupazione. Non a caso Jospin, che sembrava proprio il più tradizionalista, è stato premiato».

Restiamo in Europa. Col trattato di Amsterdam e le nuove competenze riconosciute al Parlamento di Strasburgo siamo davvero più vicini all'Unione politica come si è letto in molte analisi alla vigilia del voto europeo? L'assemblea appena eletta sarà finalmente quella costituente?

«No, non lo credo proprio. Questo Parlamento farà qualche ulteriore passo in avanti, ma il punto essenziale, l'autonomarsi costituente, non gli è consentito. Purtroppo si fa sempre molta retorica sull'Europa, ogni volta emerge la tendenza a far credere che si va a un Parlamento omologo a quello nazionale, con gli stessi poteri. Non è così. Certo, la

europei con gli stessi diritti, quella c'è già, è inutile farne un'altra. Ma una Costituzione è tale quando affronta e scioglie i nodi della forma di governo e del sistema di rappresentanza. E possiamo allora immaginare che i francesi impongano il loro sistema elettorale e politico ai tedeschi e viceversa, o noi agli spagnoli e ai belgi? Ce l'immaginiamo un tedesco che accetta il nostro sistema giudiziario? Evidentemente no, nessuna rappresentanza nazionale è disposta a mettere in gioco il proprio sistema e nessuna è in grado di imporsi sulle altre. C'è un'impedibilità pratica, in questo momento, di realizzare la Costituzione europea. Ed è sbagliato illudersi o chiedere che l'Europa possa surrogare la nostra incapacità di produrre le necessarie riforme».

Come si prospetta, allora, il futuro prossimo delle istituzioni europee?

«Anch'io in un primo momento pensavo che la Costituzione fosse la soluzione di tutto. Ho dovuto ricredermi, mi sono reso conto che a medio termine il sistema europeo dovrà basarsi su una ragionevole autonomia dei vari sistemi nazionali, con un progressivo adeguamento dei meccanismi applicativi dei principi e delle norme, senza scorciatoie. La costituente, oggi, sarebbe una scorciatoia che non porta da nessuna parte. Ci vorranno ancora diverse legislature».

La guerra in Kosovo ha posto in primo piano i problemi del sistema di difesa europeo e di una politica estera comune. Su questi terreni siamo più vicini al traguardo?

«Al recentissimo summit di Colonia si è discusso della formazione di un corpo di intervento europeo che dovrebbe essere più omogeneo di quello operante in Kosovo, dove ogni paese manda proprie truppe coordinate con quelle degli altri. Questo è fattibile. Ma contemporaneamente vedo allontanarsi l'idea di un vero e proprio esercito europeo in grado di sostituire la Nato. Un esercito di dimensioni e con una tecnologia simili a quelle garantite alla Nato dagli Stati Uniti, l'Europa non può permetterselo né economicamente né per la difficoltà di risolvere le rivalità di vertice. Per quanto discutibile, l'operazione Nato ha reso remota l'idea di un vero esercito dell'Ue. La Nato, cioè, è uscita politicamente vincente anche nel confronto con questa eventualità. Per quanto riguarda la politica estera, la nomina di Solana garantisce la massima attenzione dell'Ue per quel campo. Solana è uomo solido e tenace, come Prodi. Spero che tra i due ci sarà cooperazione e non competizione».



L'elettorato di sinistra fatica a staccarsi dal vecchio modo di vedere le politiche sociali

L'INTERVISTA

Hollande: «Errore di Bonn e Londra Quel documento non doveva uscire»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES François Hollande non si nasconde dietro la diplomazia che avvolge, il più delle volte, anche il dialogo tra partiti «fratelli». Il segretario del Ps francese, intercettato all'uscita dalla riunione dei leader socialisti, non ha difficoltà a riconoscere che lo scontro sul documento Blair-Schröder è stato duro. Meno male che quello non era l'unico argomento all'ordine del giorno...

LA MOSSA DI LONDRA Critiche al documento tra Schröder e Blair «È stato un errore»

va scontato che quella carica toccasse un socialista, ma ora... «La nostra indicazione è definitiva. Abbiamo un candidato ed è Mario Soares. Si tratta di vedere le condizioni in cui lo proponeremo, se nel quadro di un accordo generale (nel senso di una «staffetta» concordata con il Ppe, n.d.r.) oppure no. Comunque nelle nostre file Soares raccoglie l'unanimità. Anzi, le dirò che, a prescindere da un eventuale intesa con i popolari, l'ex presidente portoghese può raccogliere consensi più vasti, a sinistra e forse anche fuori della sinistra».

I rapporti di forza nella nuova assemblea di Strasburgo sono quelli che sono a causa di risultati elettorali sui quali avrete forse da fare un poco di autocritica. Fuori dalla riunione son giunti echi di una discussione non proprio facile sull'iniziativa di Blair e Schröder.

«Abbiamo detto che quello in cui il documento di Londra è

stato reso pubblico non era proprio il momento più adatto per far sentire ai cittadini europei una voce in contraddizione con quella che noi stessi avevamo fatto sentire, sia con il Manifesto dei socialisti europei sia nelle tante riunioni che abbiamo tenuto negli ultimi mesi».

Ma lei pensa che sia stata una mossa falsa, e chessa abbia pesato negativamente nella fase decisiva della campagna elettorale?

«Guardi, nessuno ha pensato di attribuire a quel documento la causa dell'arretramento di questo o quel partito. Però l'iniziativa di Londra è stata un errore. Noi abbiamo tenuto a sottolineare che questo

non è certo il modo giusto di comportarsi tra partiti socialisti».

Al congresso del Pse a Milano, all'inizio di marzo, oltre al Manifesto fu adottato anche un documento, elaborato da una commissione presieduta dal premier portoghese Antonio Guterres, che delineava una strategia per la ripresa della crescita economica e per l'occupazione in cui c'era lo spazio per iniziative a livello comunitario. Una linea del tutto diversa da quella che è stata poi indicata nel documento Blair-Schröder. Che fine ha fatto il documento Guterres?

«Bisogna riprendere proprio le indicazioni fatte allora, a Milano. Io sono convinto che una delle ragioni principali della forte astensione che ha caratterizzato le elezioni europee, colpendo soprattutto noi socialisti, consiste nella percezione del fatto che l'Europa non ha ancora una politica specifica in materia di occupazione».

